

Bruno Forte

«E Ratzinger mi disse: “Non ho più forza”»

Fonte: Robinson, la Repubblica, 11 ottobre 2026, pagine 38-39.

Gli ultimi tre papi, i grandi teologi dalla scuola di Tubinga a don Italo Mancini, la salvezza che si cerca nella storia.

I ricordi del vescovo di Chieti che lascia l'incarico. «Che cosa mi rimprovero? Poca concretezza, ma Dio conosce i miei limiti».

di Antonio Gnoli

È un piacere parlare con Bruno Forte – padre Bruno come lo chiamano i fedeli – vescovo di Chieti in procinto di lasciare il suo mandato (il suo posto verrà preso dal cardinal Mauro Gambetti). Sono trascorsi 22 anni da quando Giovanni Paolo II lo nominò arcivescovo metropolita di Chieti-Vasto.

Sediamo nel suo studio e ho con me il piccolo libro (Dio nei doppi pensieri, edito da Morcelliana) che Massimo Cacciari e Bruno Forte hanno dedicato a Italo Mancini, figura bella e tormentata del cattolicesimo italiano, teologo di indubbia profondità che insegnò a lungo all'Università di Urbino.

Che ricordo ha di don Italo?

«Un uomo di grande fascino, capace di spaziare con la stessa intensità dalla teologia alla filosofia e al diritto. Mai banale, né scontato. Il suo pensiero non era mai assertivo».

Come lo ha conosciuto?

«Insegnava all'Università di Urbino, dove rimase per 35 anni. Venne a Napoli per un seminario. Nacque allora, io ero molto giovane, un'amicizia che si è protratta fino alla sua morte nel 1993. Quando fui ordinato sacerdote mi scrisse una lunga lettera nella quale, insieme alla gioia per la mia scelta, mi metteva in guardia dall'arroganza intellettuale. Ha sempre svolto con umiltà il suo magistero culturale e religioso».

Lei è nato a Napoli?

«Provengo da un'antica famiglia napoletana, composta di ingegneri, architetti e giuristi. Eravamo otto figli, io il più piccolo. Mio padre esercitava la professione di ingegnere. Visse da uomo laico un'intensa esperienza di fede».

Lei quando scoprì la vocazione?

«A 17 anni, in un campo estivo dell'Azione cattolica. Fu allora, senza che ne avessi l'esatta percezione, che avvertii la chiamata. Ero in un tempo di grande inquietudine. Mi posi la domanda sul senso da dare alla mia vita. La risposta fu l'entrata in seminario dopo la maturità. Vi rimasi sei anni. In seguito trascorsi lunghi periodi di studio a Tubinga e a Parigi. In entrambe le università ho avuto la fortuna di frequentare teologi che hanno arricchito il mio pensiero».

Chi ricorda di loro?

«A Tubinga il dialogo più intenso fu con alcuni pensatori evangelici, specialmente Jürgen Moltmann ed Eberhard Jüngel. La loro attenzione era orientata soprattutto al rapporto tra salvezza e storia. Alla stessa idea si richiama Walter Kasper, la cui consuetudine con lui si è trasformata in amicizia».

Cosa vuol dire mettere in relazione salvezza e storia?

«La salvezza non va intesa come premio finale, ma come ciò che agisce nella storia umana. Messaggio che ritrovai a Parigi in pensatori come Chenu, Congar, de Lubac. Furono testimoni viventi di un impegno teologico profondamente innovatore, che aveva sullo sfondo l'esperienza del Concilio Vaticano II».

Anche Italo Mancini avvertì l'importanza di quel Concilio.

«Per un uomo la cui storia familiare – il padre minatore e la madre contadina – rese attento ai valori sociali e al riscatto degli umili, il Concilio voluto da Giovanni XXIII era l'evento da cui poter ripartire per trasmettere ragioni di vita e di speranza alle generazioni future. Io stesso, nei tanti libri che ho scritto, non mi concepirei senza quella “primavera teologica”».

Ragioni di vita e di speranza che don Italo colse anche nella generazione del Sessantotto.

«Considerò quei rivolgimenti un'occasione per un confronto con il marxismo di cui colse alcune novità, ma soprattutto la presunzione ideologica».

Anche se le sue origini culturali erano altre.

«Mancini si formò nell'ambiente della metafisica scolastica. Come Emanuele Severino era stato allievo di Gustavo Bontadini. Ma a un certo punto ruppe con il pensiero scolastico scoprendo l'ermeneutica. Fu questo approdo filosofico, decisivo per la sua vita di studioso, a spingerlo verso una speculazione problematica e sofferta, dove la ragione si svolge in una dialettica mai definitiva».

Ossia?

«Contrariamente a ciò che pensò Hegel, la ragione non trova un punto conclusivo, una sintesi assoluta. Niente è davvero sistematico e definitivo. Ecco perché Mancini elaborò una teologia dei “doppi pensieri”. Un modo di pensare che egli ricavò leggendo L'idiota di Dostoevskij».

Doppi nel senso di ambigui?

«Doppi nel senso di opposti. Mancini utilizzò a questo proposito la figura retorica dell'ossimoro che consiste nell'accostare due parole o concetti di significato contrario. Un “silenzio assordante” è, con ogni evidenza, un ossimoro».

Come si applica alla teologia?

«È la trascendenza stessa a richiedere, per Mancini, una teologia che permetta la coesistenza dei contrari. Dio è vicinissimo e lontano, come predica Agostino, si rivela ma al tempo stesso si occulta. La sua parola apre allo spazio del silenzio, ma se la si vuole comunicare, quella parola ha bisogno del linguaggio simbolico della teologia. A tutto questo Mancini lavorò nella sua ultima grande opera Il frammento su Dio. Rovesciando la prospettiva scolastica affermò un pensiero che conservasse la tensione creativa tra la coscienza e la vita».

La parola “ frammento ” fa pensare alla distruzione del sistema.

«Non è tanto questo che a don Italo interessava, quanto il fatto che un libro su Dio non può che essere incompiuto. Resta un'opera aperta. Noi siamo solo cercatori di verità. Il “frammento” era per lui l'inizio di nuovi cammini che altri avrebbero continuato. Di qui il dialogo intenso non solo con Dostoevskij, il cui pensiero non dava nulla di scontato e di definitivo, ma anche con teologi come Rudolf Bultmann, Karl Barth e Dietrich Bonhoeffer, che Mancini aveva fatto conoscere in Italia».

Un confronto che allargò a molte altre esperienze.

«I suoi libri, molti dei quali editi da Morcelliana, sono l'instancabile messa in relazione di tre grandissime eredità: il Nomos dei greci, la Torah degli ebrei e la Iustitia dei latini».

In che misura fu debitore del filosofo ebreo lituano Emmanuel Lévinas?

«La sua influenza fu forte e suggestiva. Ho avuto la fortuna di conoscere personalmente Lévinas. Partecipavamo a un confronto pubblico. Seduta davanti a noi in prima fila c'era la moglie. Notai che aveva una paresi che le immobilizzava l'espressione. Scoprii che l'amore per questa donna lo spinse a elaborare una filosofia del volto. Mi disse che la cosa importante che aveva colto su quel viso fragile, sofferente, esposto alla “violenza della malattia”, era il presentimento dell'altro di cui si sentiva responsabile».

Ma perché proprio il volto?

«Perché il volto è ciò che si dà immediatamente come riconoscibile e insostituibile. Non il volto nella sua fisionomia, nei suoi tratti somatici ma nella sua “nudità”, che per Lévinas coincide con la possibilità stessa che l'umano resti tale nella sua irriducibile dignità. Per Lévinas l'altro non può essere ridotto al medesimo. Non può essere un principio astratto. Ecco la lezione che Italo Mancini seppe far sua».

Accennava prima alla lettera che don Italo le scrisse per la sua ordinazione sacerdotale. Era il 1973. Trent'anni dopo è diventato vescovo.

«Quella lettera si concludeva incoraggiandomi al solo compito che riteneva fondamentale nella vita di un sacerdote: l'incontro con Cristo. Fui nominato vescovo nel giugno del 2004 da Giovanni Paolo II a cui avevo predicato gli esercizi spirituali. Passammo un'intera settimana in cui facevo quattro meditazioni al giorno e lui venne a tutte. Si sistemava al suo piccolo banco e ascoltava. Durante gli esercizi avemmo due lunghi colloqui».

Di cosa parlavate?

«Un po' di tutto. A un certo punto gli chiesi come aveva vissuto l'attentato e lui quasi meravigliato mi rispose: “Un papa deve soffrire”».

Cosa intendeva?

«Credo che interpretasse quanto gli era accaduto come l'inevitabile conseguenza della missione che Dio gli aveva affidato per amore della Chiesa. Penso che Giovanni Paolo II sia stato un mistico. Essendo nata una certa confidenza, qualche volta mi capitava di raggiungerlo la mattina presto per concelebrazioni con lui e il segretario. Se arrivavo in anticipo mi accadeva di trovarlo nella cappella steso a terra in adorazione. Fu un uomo di preghiera profonda, ma anche in grado di capire il futuro. E pensando al futuro mi disse che considerava Ratzinger adatto alla successione».

Grande teologo.

«Ho conosciuto bene Ratzinger, che oltre a essere un acuto studioso è stato uno straordinario uomo di fede. La sua umiltà gli consentiva di mettersi in ascolto dell'altro. Di qualunque cosa parlassimo dava la sensazione che fosse più interessato lui a sapere cosa pensavo che il contrario. Faceva sentire importante il suo interlocutore, ho avuto con lui un rapporto bellissimo».

Le ha mai parlato della sua rinuncia al papato?

«Ricordo che scrissi un articolo in cui mettevo a confronto il pontificato di Wojtyła con il suo. Mi rispose privatamente spedendomi una lunga lettera in tedesco. Si giustificò dicendomi che si esprimeva meglio nella sua lingua. In quella lettera, davvero straordinaria, mi diceva che era stato eletto papa con venti anni di più rispetto a Giovanni Paolo II: “Mentre lui trasvolava interi continenti, sia spirituali che fisici – scrisse – io potevo solo richiamare l'attenzione degli uomini ad ascoltare la voce di Dio nella coscienza ed è quello che ho cercato di fare nei miei otto anni di pontificato fino a non avere più forza”. Non poteva permettere che la Chiesa assistesse al suo decadimento. Fu questo ciò che mi volle comunicare. Concludendo sulla gioia che aveva provato per l'elezione di papa Francesco».

Anche con papa Francesco il rapporto è stato intenso?

«Sì, quando andai in Argentina per varie conferenze e lezioni, Bergoglio venne spesso ad ascoltarle. A sorpresa disse pubblicamente che ero un grande teologo, facendomi mortificare. Era un uomo di fede profonda, con un tratto emotivo forte: un'empatia che gli nasceva dalla capacità di vivere nell'immediatezza».

Che bilancio trae dai 22 anni di vescovato?

«Posso solo dire grazie al Signore che mi ha dato la possibilità di stare con questo popolo da cui ho ricevuto tanto. Mi sono sempre sentito accolto e amato. Sono stati anni molto belli».

Non si rimprovera niente?

«Forse avrei dovuto spendere molto di più nella concretezza e nella vicinanza agli umili e ai poveri. C'è sempre stata una tensione tra quello che ho fatto e ciò che ho immaginato avrei dovuto fare. Mi affido alla misericordia di Dio. Lui conosce i miei limiti».

Ora che la vicenda si chiude che farà?

«Lascio Chieti e andrò a Napoli a vivere in una comunità di suore che si occupano anche di persone disabili e anziani. Vivrò una vita di preghiera e di servizio accanto a chi è più bisognoso».

Lei ha 77 anni, non è troppo presto per chiudersi in una casa religiosa?

«Sento il bisogno di vivere nel raccoglimento, nella preghiera e nella carità. Poi sto finendo di lavorare a un libro di memorie che probabilmente uscirà per Pasqua. È un bilancio dalla seconda metà del Novecento fino ai nostri giorni: le figure che ho incontrato: teologi, papi, gente comune».

Cosa pensa del nuovo Papa?

«Lo conosco perché eravamo insieme alla Dottrina della fede. È un uomo che unisce una grande preparazione culturale a una prassi missionaria. È stato per vent'anni in Perù. È una persona capace di porsi in ascolto, ha il dono di saper vivere tra la gente. Insomma vedo in lui molte doti per aiutare la Chiesa in questo difficile passaggio d'epoca. Alla fine la sua elezione è stata la scelta

sorprendente che può mettere assieme le tante componenti della Chiesa. Ancora una volta lo Spirito Santo ha lavorato bene».